

Il commento

Più che all'orario ripensare alle politiche attive

Emilio Reynneri

a riduzione dell'orario di lavoro per ridurre la disoccupazione, negli anni Novanta cavallo di battaglia della sinistra sindacale e politica, che ora vi accenna solo molto marginalmente, è stata proposta dai 5stelle, che partono dall'idea errata che in Italia si lavori troppo. È vero che il numero medio annuo di ore lavorate è tra i più alti dell'Europa occidentale, ma perché abbiamo molti più indipendenti, che lavorano più a lungo, e molto meno part time. Il confronto sull'orario settimanale di un dipendente a tempo pieno da un risultato diverso: 39,4 ore in Italia contro 39,8 della Germania e una media dei paesi Ocse di 40,4. Il recente accordo dei metalmeccanici tedeschi rientra piuttosto nell'ottica della flessibilità dell'orario e della conciliazione tra tempi di lavoro e di cura per la famiglia, mentre l'esito delle 35 ore per legge in Francia non è stato certo

incoraggiante. A parità di salario una riduzione dell'orario richiederebbe una produttività crescente per non mettere in crisi le imprese; altrimenti si dovrebbe ridurre la retribuzione. Situazioni entrambe molto difficili in Italia, ove la produttività è stagnante, i salari sono bassi e le famiglie per lo più monoreddito. E i disoccupati possono non avere le caratteristiche per sostituire chi dovrebbe lavorare meno. Ma l'obiezione più radicale viene da un vecchio sostenitore delle 35 ore come Raffaele Morese, ex dirigente Cisl: «Ragionamenti "fordisti" sull'orario di lavoro non se ne possono fare più», quando nell'industria 4.0 e con il "lavoro agile" i confini dell'impegno lavorativo sfumano e la misura del lavoro diventa il risultato. Ciò non toglie l'utilità di temporanee riduzioni dell'orario per affrontare crisi aziendali. Ma se i contratti di solidarietà sono stati importanti, altrettanto non si può dire delle politiche attive per aiutare chi ha perso il lavoro. Innanzitutto, sono quasi

assenti gli interventi preventivi, diretti a mantenere adeguate le competenze, perché l'Italia è il paese ove la formazione continua è meno diffusa: la percentuale dei partecipanti è inferiore alla metà della media Ocse. Inoltre, i centri per l'impiego, che dovrebbero aiutare a ritrovare un lavoro, grazie anche ai nuovi assegni di ricollocazione, sono una struttura esilissima (oltre 370 disoccupati per ogni addetto contro meno di 30 negli altri paesi europei) e non coordinata, perché dipendono dalle regioni (il ruolo dell'agenzia nazionale è debolissimo perché non gestisce né l'erogazione dei fondi, né la formazione degli operatori). Solo i 5stelle ne hanno proposto un rafforzamento, ma ad altri fini (il controllo dei percettori del reddito di cittadinanza) e senza la consapevolezza dei problemi organizzativi che un'efficace politica attiva richiede. La via italiana alla *flexicurity* è ancora lunga ed è assente dal reale dibattito politico.

L'autore è professore emerito di sociologia del lavoro presso l'Università di Milano Bicocca

